

Della storia della caccia due momenti bene distinti (Vincenzo Tanara - Carlo Laurenzi)

Dopo aver letto col solito, vivo e rispettoso interesse, un bell'articolo di Carlo Laurenzi sul «Giornale» del 1° aprile 1985*, mi parve cosa di utile evidenza metterlo a confronto col capitolo *Qual debba essere il cacciatore*, secondo Vincenzo Tanara pubblicato nel 1658 dalla p. 617 alla p. 624 della sua famosa *Economia del cittadino in villa*.

L'articolo di Carlo Laurenzi, *Si evolve il concetto di sport venatorio*, così umano, sensibile e dolente sta bene di fronte all'articolo del Tanara, così «ideale e colto», direi così professorale, ma ugualmente segnato dal timbro della storia.

Eccoli: *Qual debba essere il cacciatore*, secondo Vincenzo Tanara e *Intorno ai fuochi dopo la caccia*, di Carlo Laurenzi.

(I. I.)

Molte e varie dovriano essere la qualità, virtù e doti, delle quali saria bene che fosse ornato il Cacciatore; altre nascono con esso lui; altre esso si dovria procacciare. La prima sarà la Fortuna, ma non quella che dal Filosofo è diffinita per ritrovatrice di quello che non si cerca; ma come quella che comunemente è intesa per quell'evento, che non previsto dall'operante, gli succede conforme al desiderio; onde il volgo chiama fortunato colui che ritrova più di quello che va cercando.

Egli è ben vero che questa bisogna incontrare a farle vezzi, come disse colui, et accompagnarla con altre virtù, perché da sé sola la Fortuna di rado entra, come si dice, per le finestre, e però accompagnata per la fortezza riuscirà più efficace. Testimonio mi sia il detto di Senofonte, che la fortuna si fa compagna della fortezza dell'animo e del corpo. Sarà ancora bene accompagnarla con la vigilanza, la quale in due modi si può intendere; una quella che è contraria al sonno è nemica della dappocaggine: onde ebbe a dire lo stesso, i neghittosi saranno di rado fortunati, o non mai; l'altra è quella vigilanza che si deve avere nell'atto medesimo della caccia, per essere presto a scorgere le fiere, quando si levano, o che passano, e per altri accidenti; oltre di ciò dovria

* Col permesso, di cui siamo grati, di Carlo Laurenzi e di Indro Montanelli, Direttore del «Giornale».

il cacciatore godere una sanità perfetta, una robustezza indefessa, et un ardire, e generosità nobile; deve essere sofferente d'ogni fatica, paziente ad ogni ingiuria del tempo, della Campagna e delle Fiere; non temere il caldo dell'Estate, né il freddo del Verno, né il Sole della Canicola, né i ghiacci della Bruma, né l'ardore del mezzo giorno, né l'umidità della notte. Deve essere veloce di piede, agile di gamba, forte di giunture, di picciol ventre, di ottimo stomaco, largo di petto, braccia grosse, mano pronte, spalle ampie, reni temperate, di capo sano, d'occhio perspicacissimo, d'udito fortissimo, di voce grossa e sonora, d'ingegno vivacissimo, accorto nelle azioni, bramoso di presa, cauto nell'eseguire, perito nell'oprare, curioso nello spiare, esperto nell'oprare gli strumenti, industrioso nel fabbricarli, pratico nel prepararli, sagace nell'insidie, e scaltro negl'inganni: il favore di mercurio inclinerà il Cacciatore a molte delle suddette qualità, sì come all'esser artificioso e paziente, alle rapine e all'astuzie che in quest'arte sono necessarie. Quindi è che vorrei il Cacciatore Nobile o almeno escludendo sempre i Mercenari et i Villani, come quelli che il più delle volte apprendendo le suddette qualità nella Caccia, dove sono quasi virtù, le esercitano poi nelle case, ove sono i vizi e ne' Campi: con distruzione delle Colombaie e de' Pollai.

Il Cigno, secondo Marcantonio Celeste, è costituzione di Stelle, che inclina l'uomo alla Caccia degli Uccelli, e lo fa ingegnoso in tal Arte.

L'Eridano inclina l'uomo alla pesca, e all'esercizi, pertinenti a quella. La Luna ben situata favorisce assai il Cacciatore, come quella, che sotto il nome di Diana, fu dagli antichi detta Dea della Caccia.

Orione inclica assai alla Caccia de' Quadrupedi, la cui favola (ancorché delle più ridicole che inventassero mai i profani) siami lecito brevemente recitare per cavarne qualche documento per li Cacciatori. Favoleggiarono gli antichi che Giove, Mercurio e Nettuno, sovraggiunti dalla fiera, furono sforzati di ritirarsi forse per dubbio di non pigliare il catarro la notte in una piccola casetta di Ireo, il quale conosciutoli ammazzò un bue, che solo aveva, e cottolo, essi (ancorché non fosse frolo) se lo mangiarono; la mattina volendo questi partire, e parendo ad Ireo decente, che essendo stato ospite di tante Deità, ne paresse prendere qualche grazia, disse loro che in estremo aveva sempre desiderato d'aver un figlio ma questo era impossibile perché nella morte della moglie le aveva promesso con giuramento di conservare perpetuo Celibato; allora Giove fatto portare la pelle del Bue, che la sera antecedente aveva loro cotto et accomodatola in forma d'una Borsa, in quella esso Giove prima pisciò, e fece fare lo stesso a Nettuno et a Mercurio, poi ben legata ordinò ad Ireo che la sotterrassse, e fra dieci mesi l'abdasce a rivedere, come fece, e ritrovò esservi nato un picciolo e bel Bambino, che con molta ragione chiamò Orione, il quale cresciuto fu grandissimo Cacciatore per le grazie concesseli da quelle Deità, perocché Mercurio alato gli diede dominio degli Uccelli, Nettuno de' Pesci e Giove de' Quadrupedi; Mercurio gli diede sagacità, Nettuno audacia, e Giove prudenza; di Mercurio ebbe la velocità, di Nettuno il saper notare, e di Giove la bellezza, per la quale ingelosito Apollo che Diana d'Orione fosse innamorata, e per lo molti favori che nella Caccia gli compartiva, un giorno che colui notando era tutto sotto l'acqua, eccetto un

**L'ECONOMIA
DEL CITTADINO
IN VILLA
DEL SIG. VINCENZO TANARA.
Libri VII.**

*In questa Quarta impressione riveduta, & accresciuta in molti luoghi,
con l'aggiunta delle qualità del Cacciatore.*

All'Illustriss. Signore il Sig.

**MARCHESE FEDERIGO
SILVESTRI.**



In BOLOGNA, Per gli Eredi del Dozza. M.DC.LVIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

poco di capo, disse a Diana tu sai saettare assai bene in terra, ma in acqua non ti riesceria per esser diverso, Diana affermava che tanto operaria in acqua come in terra, allora Apollo additandoli quel poco di capo di Orione, che avanzava sopra l'acqua, li disse: provati in quella cosa negra che è nell'acqua, ed ella subito inconsideratamente scoccando una saetta a quella volta, ammazzò il suo Orione: Onde poi in riguardo dell'affetto che gli portava, lo collocò nel Cielo col Cane e la Lepre: Da che ne caveremo che i Cacciatori si possono gloriare d'avere tra le immagini celesti uno di quest'arte, e che per formare un vero Cacciatore ci concorrero tre Deità, per essere grati al loro ospite, riguardevole e singolare, come osservatore della promessa. Potrà ancora imparare il Cacciatore d'esser molto circospetto nel ferire, e massime col moderato uso di tirare in volo; aggiungeremo ancora che il Cacciatore nell'essere Albergatore come per necessità pare, che debba essere, sia moderato nella lautezza della Cena, mentre tre delle principali Deità si chiamarono contente della sola carne di Bue.

Senofonte vorria il Cacciatore d'anni venti, et ordin agli educatori de' figli, che nella prima giovinezza gli facciano apprendere la disciplina della Caccia, poi attendino alle lettere. Se l'uomo stesse sempre d'una età, sarei dell'opinione di questo Savio, in riguardo della fortezza e robustezza; ma perché in questo esercizio, come in tutti, la pratica è una principal maestra, e questa non si potendo avere se non col tempo, drò che un Cacciatore attempato farà per la pratica più Caccia che un furioso giovine, e gli inganni et stuzie delle fiere conoscerà meglio l'aspetto Cacciatore che l'imperito giovine. Quanto alaltro documento di Senofonte, parereia impraticabile che in questi tempi, ne' quali la buona disciplina de' Greci e si può dire non perduta almeno corrotta, che i giovani allettati dalla libertà (?) della Caccia si potessero restringere allo studio; tuttavia vediamo in questa Città più di una numerosa prole di nobili fratelli e savi giovani, attendere nel tempo delle vacanze alla Caccia, poi al principio dello studio tornare alle Lettere: semio sì come singolare così ammirabile.

Quanto all'acquisita qualità, le prime saranno la Pietà, il timor di Dio, e la Religione. Onde abbe a dire il Valvasone

*S'aggiunge, ch'esser deve amando Dio
il Cacciatore religioso e pio.*

Dalle quali ne verrà, che per l'osservanza de' Santi precetti, non si tralascierà ne' giorni festivi la Santa Messa, né per occasione di Caccia i giorni di festa si faranno fare esercizi servili; e se pure si vorrà andare la festa a Caccia, sia dopo la Messa, e per sola ricreazione; si guarderà ancora di non uscire senza l'essersi raccomandato a Dio alla sua Madex Santissima, al suo Angelo Custode, o ad altro santo suo tutelare, o Padrone, perché il praticare la Campagna con questo esercizio, porta seco molti pericoli a' quali è sottoposto sì il Povero come il Ricco, sì il Principe come il Privato; accompagnato poi da tal patrocinio, potrà sperare che né fascino né rioguarda né augurio né altri tre fattocchierie siano al Mondo, né per tal Cacciatore né per li suoi Cani né per l'arme, contro l'opinione di diversi Cacciatori e per dir meglio d'uomini deboli.

Dalle suddette virtù ne riporterà il Cacciatore, se non la castità, almeno la continenza, e successivamente il mantenimento di quella robustezza e gagliardia che dalla natura gli sarà stata concessa, la quale con la lascivia si perde: gli stessi antichi, senza il lume di vera fede, anzi con l'esempio de loro falsi adulteri Dei, vollero che Diana, dea della Castità, sovrastasse alla Caccia per darci a divedere la necessità che ha il Cacciatore della Castità, per avere proprizia questa Deità nella Caccia, ed Ippolito fra gli antichi Cacciatori famosissimo, fu eziando castissimo.

Ne seguirà ancora l'amor del prossimo, sì in non danneggiare i Campi, ove si caccia, come in compatire i difetti degli altri Cacciatori, i quali con molta pazienza e senza ira si devono sopportare, insegnandoli ove non sanno, correggendoli con buona maniera, ove errano, non faticando oltre al dovere, anzi raccordandosi, che sino lo stesso Dio, nel fabbricare del Mondo, c'insegnò che si dovea riposare il settimo giorno. Così il nostro Cacciatore potrà il giorno della festa, o altro giorno, concedere a' servi, a' Cani et a' Cavalli quiete, e dare a conoscere che non va a Caccia né per mercanzia né per rabbia, che abbia contro gli animali, né per distruggere i Campi di fiere, ma la sola ricreazione e generosità.

Oltre di ciò usi il Cacciatore pietà con poveri Religiosi e Donne gravide, partecipando loro della Caccia, quasi come primizie della sua fatica, e de' favori della Campagna, ovvero per restituzione di qualche poco e incerto danno.

Se bene la pazienza è necessaria al Cacciatore, perocché con quella arriverà a far grandissime prede, in ogni modo dovendo essere ancora questa accompagnata con la prudenza, diremo la prudenza essere la maggior virtù che possa acquistare il nostro Cacciatore, perché con questa eleggerà quella sorte di Caccia che dalle sue facoltà o sanità o robustezza gli sarà permesso, non escludeno però la scienza dell'altre Caccie, perché oltre il saperne discorrere all'occasione, può darsi ancora il caso che vada con qualche Principe a quella sorte di Caccia, la quale per la sua poca fortuna dasé non può esercitare, e gli farà vergogna, né si potrà chiamare Cacciatore perfetto, se non ne avesse notizia.

Con questa prudenza raffrerà quell'ardire e generosa bravura, che abbiamo detto convenire naturalmente al nostro Cacciatore, perché nell'affrontar le fiere, che possono offendere, bisogna essere molto circospetto né si lasciar trasportare da giovanile desiderio di gloria in qualche pericolo d'esser offeso, o della vita; L'Anguillara induce Teseo nella Cacia del Cignale di Calidonia dire a Piritoo, ché l'incitava ad assalir quella fera,

Non dee l'uom forte mai prendere duello
con animal di lui più forte e fello.

Tre consigli, che Venere diede ad Adone
Perseguì i Capri e le fugaci Damme
Mostrati nelle lepri ardito e forte.

E più oltre,
Contr'alcun animal desir non t'arme
Che dell'unghia e del dente oprar può l'arme.

E più innanzi,
 L'ardir contro l'ardir non è sicuro
 Ma spesso priva altrui del ben futuro.

Con esatta prudenza ancora procurerà d'esser pratico de siti e luoghi, ove abitano le fiere, ove possino salvarsi, ove siano fossi atti per gl'agguati, come si possino ingannare e circondare, ove sia sito opportuno per tender le reti, per disporre i cani, per nascondere i lacci e compartire gli uomini; e questa scienza le potrà servire come una scuola per principiare a farsi pratico de. siti nella guerra.

Fu detto a proposito
 Noscat venator saltus venatibus aptos.

Ed Ovidio

Scit bene Venator Cervis ubi retia tendat
 Scit bene qua frendens Valle moretur Aper.

Questa prudenza che sola è niente, accompagna con molta providenza, però che provvedendo a' casi che nella Campagna a sé, a' cacciatori et a' Cani possono succedere, non uscirà mai che non sia provveduto di qualche antidoto o contaveleno, perché è certo che

Obscuris Sylvis inter spelea ferarum
 Serpantum faetus reptiliunque latent.

Con la stessa ragione facendo stima d'ogni accidente, che asé o a' Compagni possa succedere, come di bagnarsi, raffreddarsi, riscaldarsi, cadere, restar ferito, e simili, sarà bene che nella casa di Villa sia provveduto di rimedi e comodità per occorrere non solo a' suddetti casi et infortuni per gli uomini e cani ma ancora per li cavalli et uccelli nel modo che si è detto, perocché dal non stimare i patimenti dell'umidità e freddo ne vengono doglie e catarri, i quali, se la ferocia giovanile non li faccia sentire, nella vecchiaia travagliano l'uomo; e ne posso fare piena fede io, il quale di sano e gagliardissimo, sono ridotto a non poter seguitare le fiere con la persona, ma le perseguito con la penna. Ritornati dunque a casa nella stagione fredda et umida, con buon fuoco si scacci la frigidità e con l'acqua vita si corroborino le giunture de' piedi, ginocchia et altre inumidite. Quando ancora venga che alcun Cacciatore si bagni o con acqua o rugiada o con sudore è necessario che diligentemente s'asciughi e particolarmente il capo, e massime quando succeda per sudore; e non mangiare né bere fino a che non è asciutto e rinfrescato, il che si procuri con lentezza, scacciando il calore a poco a poco, movendosi e passeggiando piuttosto aggravato di panni che alleggerito, procurando ancora d'escrementare se sia possibile, almeno con l'orina, pettinandosi il capo, ovvero con le dita fregandolo lentamente, e se non paresse con segni troppo delittoso, e forse pernicioso per l'assuefazione, potendo, si muti la camicia e non avendo comodità o non volendo assuefarsi, potrà addoppiare la parte della camicia asciutta tra la pelle e la parte umida, o vero fraporsi ne le spalle e nel petto fazzoletti o altri pannolini; insomma sappia che dal riscaldarsi e dal raffreddarsi spesso possono venire raffreddaggini, reprensioni, stemperamento di capo, rogna, distillazione, debolezza di remi, pietra, mal di costa e febbri maligne; e perché la lunghezza de' capelli rende difficile l'asciugarli e causano al capo i suddetti

mali, oltre all'impedimento che portano al Cacciatore nell'avanzarseli avanti gli occhi, però sarà bene che si contenti di moderata e breve capillatura perché ancora andando tra spini et arbori, non li succeda coma Assalone.

Sarà ancora prudente Economo nel vestire, usando abiti succinti, senza pompa, di color di terra o d'arbori o d'erba, bandendo la seta, la Capicciola d'oro et i panni trinciati o ricamati; et ho osservato che i Cacciatori molto ornati non fanno molta preda.

Nel dare e ricevere gli ordini sia puntuale, intenda e si lasci ben intendere e replichi più volte l'ordine, e massime con persone basse, non intraprenda maggior Cacciagione di quella che in un giorno possa compire e pensi al luogo del rifiamento a mezzo la caccia, e ne provveda.

Egli è certo che l'uomo senza strumenti vivi o morti non può far caccia; di questi dunque si provveda il nostro Cacciatore, e de più esquisiti che si possono avere et avendoli ne faccia conto, se sono i vivi come canet uccelli, li governi, carezzi, festeggi, medichi et eserciti, a cio' che da quelli sia conosciuto; i morti strumenti tenga puliti, netti e nel all'ordine perché oltre che lo serviranno bene, e farà più caccia degli altri, ne riporterà lode di pulito Cacciatore; et in vero quest'arte porta con sé un poco di succidume ma l'uomo pulito, giunto a Casa, cura il suo corpo, netta le sue arme, rivede le sue reti, governa i suoi Cani e dà il pasto a' suoi uccelli, facendo questi familiari con la voce, e quelli rallegrandoli col Corno o con la tromba, quale dovrà saper sonare in vari modi e secondo occasione, e per eccellenza, a che le serviria un poco di musica.

Altre arti o scienze dovria acquistar l'uomo o vero almeno essere tinto, per essere perfetto Cacciatore, e che gli possano servire in diversi casi; pertanto è bene che sappia ballare, saltare il Cavallo, armeggiare, torneare, maneggiare la spada e lancia e zagaglia, giuocare alla palla et al pallone, lanciare il dardo et il palo, fare alla lotta, notare, volteggiare un Cavallo a mano manca et a mano destra, et a tempo oprar la mano e lo sprone, et in fine col Valvasone diremo

Sappia col nudo pan vencer la fame

Soccorra il fonte all'assetate brame.

Ma che diremo della cognizione necessaria delle pedate, sterchi, ghiacci, o lustrì e voci delle fiere, canto degli Uccelli, tempi del partorire, luoghi e modi del nidificare, notrire et allevare i parti, del tempo di giungere, partire e passare i volatili, la loro salubrità et uso et altre circostanze, la scienza delle quali cose, se bene s'apprende in parte con l'esperienza, in ogni modo se fosse accompagnata con un poco di filosofia, e si esercitasse con la lezione de' libri eruditi d'Autori moderni et antichi causaria che il Cacciatore ritroveria curiosità nelle fiere, di bizzarria e disgusto per chi ha desiderio di sapere.

Gli servirà molto ancora la cognizione de' Venti e delle Stelle, e particolarmente della Luna perché, considerando quella nella sua varietà, lume e rinnovazione, saprà ancora l'arrivo e la partenza degli Uccelli, la loro grassezza et i loro viaggi e con assai maggior certezza; che se considerarai la Luna in Ariete, Tauro, Leone e Sagittario, secondo Rutilio Benincasa, la ritroverai propizia alla Caccia degli Uccelli, avvertendo che non sia il fine di detti segni

ne vota, e se fosse congiunta con Venere, saria bene per la Caccia delle quaglie e starne. Ma se sarà in Casa di Marte inclinerà a favorire la Caccia de' quadrupedi rapaci e fieri, con avvertenza che sia ben situata con lo stesso Marte, perché se fosse altrimenti, forse per la ferocia degli animali, correria pericolo il Cacciatore, e se bene queste sono vanità da non crederci, questa però si potria scansare per non arrischiare la vita de' Cacciatori o di qualche Prencipe, o almeno perché in caso che succedesse sotto tale costellazione qualche infortunio, quelle genti che danno qualche credito a questa baia non avessero apprestarci maggior fede.

Senofonte dice che quando la Luna è nel plenilunio che s'assottiglia l'alito e che però in questo tempo sono incerte le vestige delle fiere. Sappiasi ancora che le fiere, e particolarmente le Lepri, quando vogliano accovacciarsi nel fine della notte cercano luoghi scuri, credendosi d'essere meno ivi vedute, parlando quelle che abitano ai boschi. Quando la Luna luce fino a giorno, le ritroverai in luoghi opachi e coperti, da noi chiamato al bagulo o baguro, cioè ove non luca in quell'ora la Luna, il suddetto Benincasa dice che per ammaestrare falconi et altri uccelli da rapina è bene che la Luna sia in Acquario e che per insegnare a' Cani sia in Ariete, s'aggiunge che se sarà congiunta con Marte, inclinerà i Cani a docilità.

Resterà che il nostro Cacciatore avesse cognizione de' Venti, la cui scienza ancora incertissima, è bene che sappia quanto se ne può affermare, il che ritroverà scritto nell'economia sotto il mese di Marzo. Ricorderò solo che Zeffiro è un Vento che confonde assai l'aria, e che soffia assai vicino a terra e che perciò, dissipando il fiato delle fiere, causa che i Cani non le ritrovino; lo stesso operano certi venti, da' Greci chiamati Apogici, i quali dice Aristotele ne' Problemi, che spirano solo la mattina per tempo e che nascono da terra, conforme suona il loro nome, e radendo la sua superficie, vanno nel mare, e che per la sua debolezza, non possono alzarsi, e credo che siano quelli che i Marinari chiamano venti da terra.

Senofonte dice che quando fa gran vento, si dispergono le vestige de le fiere né lascia i né star tese le reti.

Egli è in Spagna proverbio assai trito che quando ha ze vento, ha ze mal tempo; pero, quando sono venti impetuosi, si stia il nostro Cacciatore in riposo perché sebbene volesse sforzar questo, gli riuscirà poca e incommoda la Caccia, perché, oltre le suddette ragioni, quando fa gran vento, stanno le fiere nascoste per difendersi da quello, in tali luoghi che sono difficilia ritrovarsi; inoltre, ritrovate si fuggono in luoghi diversi da i suoi naturali, perché, essendo uso per ordinario delle lepri andare all'alto, quando fa gran vento corrono alla china e si fuggono per fosse e luoghi bassi o sia per isfuggire il vento o sia perché avendo sentito per l'alto lo strepito del vento, non si fidano a andare a quella parte, e forse da questo viene in parte che le fiere grosse mai non escono dalla macchia contro vento. Aggiungi che spirando venti impetuosi, può l'uomo incorrere facilmente in qualcheduna de le suddette infermità, e massime quando fossino Venti Australi e conoscerai quando questi vogliono soffiare gagliardi, quando vedrai da quella parte Meridionale, che è ove noi abbiamo i Monti, vedrai, di co, certe nuvole grosse e grandi chiare e lucide,

all'ora dirai che avanti il mezzogiorno spiraranno da questo luogo venti impetuosi. Il libeccio è vento che soffia tra Austro e Ponente, quando questo soffia gagliardo col Ciel coperto di nuvolette, è facil cosa che che seguiti con lo stesso impeto molti giorni.

Lo stesso giudicio farai de' Venti Orientali quando vedrai nel nascere del Sole nuvole sottili e negre ma rossegianti; similmente quando il Sole tramonta con molto vapore rosso, potrai credere che il giorno seguente soffierà molto vento. la tramontana è vento sanissimo, e se un giorno soffia con impeto, l'altro è meno gagliardo.

Sarà in fine il nostro Cacciatore Botanico cioè abbia cognizione d'erbe e su facoltà, per cavarne ogli, bagni e decozzioni, per occorrere a' mali de' Cacciatori, Cani et Uccelli come per investigare e trovare o nuove erbe o peregrine di qualche singolare Virtù, perché bisogna che pensi che, avendo la natura compartito diverse grazie sopra la terra, col nostro Campo non è stata matrigna havendolo favorito d'abbondanza d'erbe medicinali e di minerali eccellentissimi, i quali sono più facili di essere ritrovati da' Cacciatori, che in questo abbiano certa perizia, per il molto volteggiare per li campi nel cercar le fiere che da altri.

L'esperienza m'ha fatto conoscere questa verità però che non sono molti mesi che, andando a Caccia sopra Castel San Pietro, i Communi di Sassatello e Gesso a Francesco Agnesini scultore le venne osservato un sasso per materia atta alla sua arte; fattolo portare a Casa e provatolo, lo ritrovò Alabastro. Ritornato il giorno seguente con uomii al luogo a fatto cavare, ritrovò della medesima pietra bianca simile a quella di Carrara, di lui Patria, di mezzana qualità, tra l'Alabastro e il marmo bianco. Inoltre ritrovò della pietra bigia, con diverse vene, e macchie che tirano al rossiccio, al giallo et al bianco, che la rendono vaghissima quanto la Veronese. Ritrovò ancora della pietra bianca avvinata, simile a quella di Vicenza o Brescia. Ritrovò ancora Alabastro Colognino della stessa durezza e bellezza dell'Orientale; e di tutte queste pietre se ne possono aver longhezze assai grandi; oltre di ciò sono sode, commode e facili a lavorare, e ricevono ogni polimento e lustro, quanto qualsivoglia altra pietra; et io ne ho pezzetti ben lavorati, i quali tengo sopra a questi scritti acciò che la loro leggerezza non sia portata via dall'aura de' Censori.

Non occorrerà però più faticare la condotta de' marmi stranieri, mentre col mezzo della Caccia, sen'è arricchita questa Città, e il nostro Paesano che nell'arte della Scultura si può dire il Fidia overo il Prassitele di questo Secolo, potrà ripatriato tralasciare di star peregrino in Paesi, ove sia materia atta per la sua mano.

IL FINE

SI EVOLVE IL CONCETTO DI SPORT VENATORIO

ATTORNO AI FUOCHI DOPO LA CACCIA

di Carlo Laurenzi

Comincio a rendermi conto che anche in Italia il concetto di caccia si evolve: sta nascendo un modo di sentire per cui l'ecologia e la caccia procederanno unite com'è nelle nostre speranze. Sono molto meno frequenti le « stragi », le licenze vengono concesse con difficoltà dopo esami sempre più rigorosi, il numero dei bracconieri è in declino e credo che sia lecito considerarli gli epigoni (inconsapevoli, censurabili) di un « romanticismo » venatorio al quale non appartiene il futuro.

Io non caccio più da parecchi anni; una sera dello scorso febbraio, invitato da certi amici per una cena a base di selvaggina, mi colpirono la pensosità e la civiltà del ragazzo ventenne cui dovevamo le prede. Aveva ucciso un fagiano in riserva e un cinghiale; non se ne gloriava, benché non rinnegasse il fascino dell'avventura all'aria aperta; piuttosto si disse fiero della pallottola che aveva freddato il verro fulminandolo al collo e determinandone la morte immediata, libera da sofferenza. Amava lo sport ma si dichiarò decisamente favorevole a una caccia oculata e contingentata. Parlando con lui delle abitudini dei cinghiali, capii che la vita di quei selvatici gli stava più a cuore (lo interessava di più, lo commuoveva di più) della loro uccisione.

Rievocai una vecchia ecatombe nella tenuta di Castelporziano quando il presidente della Repubblica — non Pertini e neanche il suo predecessore — ci aveva intimato con voce perentoria di sparare quanto più potessimo ai cinghiali ma di risparmiare i daini: « Come si può assassinare un daino, restare indifferente alla dolcezza dei suoi occhi? ». Strano, estetizzante proposito sentimentale; ed è ovvio che alla fine di ogni stagione i guardacaccia, di nascosto al Signore, dovessero abbattere un buon numero di daini la cui moltiplicazione sarebbe risultata nociva.

Il ragazzo sorrideva incredulo; la sua ironia, leggermente scandalizzata, certificava la profondità di un'evoluzione.

I miei ricordi di caccia d'altronde si spingono lontano e scavando non solo crudeltà ma candori antichi. La mia ultima « chiusura » in Maremma risale, credo, a venticinque anni or sono: in quei giorni freddi e giulivi Grosseto aveva un colore marziale, ammesso che le canne di fucile facciano marzialità come gli sci, sui tetti delle automobili, fanno neve. Le trattorie, che uomini in giubba di velluto a coste si spiccavano di chiamare osterie, erano popolate di grossi cani esausti, appiattiti a terra. I proprietari dei cani ordinavano pappardelle alla lepre, scottiglia di caprio-

lo, prosciutto di cinghiale. Passi chiodati echeggiavano sul marciapiede del corso. Fuori Grosseto, per i viottoli di campagna, macchine impolverate erano in sosta presso le siepi. In altri casi, avendo sfidato sentieri non praticabili, le ruote di altre automobili erano sprofondate nel fango. Da Milano qualcuno era giunto in Land Rover; da Roma cacciatori patrizi in Rolls Royce evitavano per bizzarria l'Aurelia attraversando brughiere.

Ogni discorso, in una tesa cortina di frasi, era ritmato da numeri: quindici, ventotto, anche settantasei; ciascun numero corrispondeva ai tordi uccisi da un singolo cacciatore quel giorno. È abbastanza comprensibile che l'esagerazione imperasse e non aveva importanza che la verità fosse offesa. Non contavano le stragi ma i rapporti, veridici o inesatti, su quelle stragi. Non ci fu sera in cui, dopo cena, un generale in pensione non mi erudisse paonazzo in viso sui suoi quarantatré o trentanove o sedici tordi colpiti; il padrone dell'albergo ne aveva sempre ucciso uno o più o un amico del padrone dell'albergo quattro in più secondo una costante alternata.

Poi un tordo, infine, un tordo concretamente ucciso fu esibito dal padrone dell'albergo, il quale, legato il cadaverino a una zampa, manovrandolo con uno spago, lo faceva saltellare sotto il naso di un suo spaniel cucciolo, per aizzarlo alla voluttà del fiuto. C'era una desolata e astratta bellezza nella gola bianca dell'uccello picchiettato di fulvo, una bellezza che il contatto con le mattonelle banali non umiliava. Mi sorpresi a ripetermi che quella gola era stata canora. *Turdus musicus*, quale triste lingua può rivelarsi il latino di Linneo.

Le favole sui cinghiali erano più circospette; tuttavia, alla resa dei conti, nessuno dei miei interlocutori o informatori ammetteva di avere partecipato a una battuta senza che avesse fatto centro. Ed era sufficiente rilevare (come purtroppo feci) che il classico cinghiale maremmano non esisteva più, in pratica, e che i capi liberi nelle riserve erano maiali inselvaticiti o al massimo insanguati con verri di origine ungherese, era sufficiente questo perché i miei amici cacciatori fissassero chicchessia con indignazione. La colpa più grave in tali accademie era, e non so se rimanga, il delitto di lesa Maremma. Io, in tempi ancora più remoti, mi sono sforzato di amare un altro genere di caccia: solitaria, taciturna, non micidiale (le mie doti di miratore erano mediocri), teoricamente propizia per cercare la mia verità nella verità di una natura quasi incontaminata, persuadendomi di accostarmi a Platone o a Senofonte — piuttosto che a Renato Fucini — i quali Senoforte e Platone esaltarono la caccia come riflessione dell'uomo su se stesso, non solo come lotta leale.

So bene fino a che punto tutto ciò fosse presuntuoso e illusorio, ma ero molto giovane, abbeverato di classicità. A lungo mi è stato caro il peso del fucile, memoria di adolescenza, da portare su spalle curve per i

rozzi sentieri. Il cane mi seguiva mite, c'era una fragranza di borro e di fungo a darmi letizia. Erano stupendi i fuochi del ritorno ma diffidavo dei racconti leggendari, del bere, del ridere, della fierrezza frivola di sentirmi toscano. I miei carnieri erano magri; mi innamoravo di una campagna vuota e verde, la Toscana d'autunno serbata sotto una campana d'oro. Una volta, sulle pendici boschive del Perone all'isola d'Elba, fui sul punto di cogliere una beccaccia (« mancata per un soffio » dissi fra me sentendomi sollevato e deluso); tutti sanno che si tratta di un tiro difficile e più tardi, nel leggere un racconto di Tommaso Landolfi, riconobbi che gli occhi « distanti e dolci » della beccaccia sono troppo luminosi perché proprio io li spengessi, fuciliere di scarso peso.

Un'altra volta, in un'occasione meno venatoria che brutale, mi sentii turbato eppure sollevato verso l'alto quasi che l'osservazione di un martirio mi purificasse. All'Alberese la pelle del gatto selvatico pendeva da una forca presso la casa del guardacaccia, nell'amarezza sospesa che precede il tramonto. L'uomo e sua moglie l'additavano eccitati; il gatto selvatico è una preda rara. Era incappato in una tagliola durante la notte: una delle zampe, alla giuntura, mostrava il solco del ferro. Mi avvicinai, tastai le zampe molli ed elastiche; saggiai la callosità del piede che fu scattante; cercai, inerti negli alveoli, le unghie rapaci. Non parlavo. Staccai la pelle dalla forca, la rovesciai come un guanto, così candida e grassa, piano, sormontando il disgusto. Apparve il manto nella sua lucentezza invernale, spesso e grigio, con le simmetriche strisce nere. Lo fiutai: aveva un profumo di foresta e di muschio, tepido; pensai ai bestiari medievali che favoleggiano della « odorosa pantera », simbolo di perdizione e lusinga. Quella minuscola pantera maremmana non aveva perduto che se stessa: nella maschera, dove si erano aperti occhi d'oro, restavano le asole vuote. Io non dicevo parola. La moglie del guardacaccia ci aveva lasciati soli, e l'uomo taceva al mio fianco.